

IL CASO Dopo che il direttore d'orchestra ha lasciato l'Opera di Roma

Piangono tutti, ma siamo già al dopo Muti

Fra tagli e artisti «girondini» sul piede di sciopero, spuntano i sostituti. Mentre lui è richiesto da Vienna a Napoli



DOLENTI NOTE A lato, Riccardo Muti, qui sopra, Tony Pappano, in alto, Daniele Rustioni, giovani candidati a sostituirlo all'Opera di Roma

il commento ⇨

IL MAESTRO VA VIA DI CHI È LA COLPA? DI NESSUNO, OVVIO

di Angelo Crespi

Davanti alla decisione del maestro Muti di lasciare l'Opera di Roma, va in scena la solita pantomima italiana. A leggere i commenti degli interessati (istituzioni, sindacati, maestranze...), una sorta di lungo epicedio lamentoso, non si comprende bene perché si è arrivati fino a queste dimissioni. C'è infatti «sconcerto» tra i lavoratori che si dicono «scioccati», poi ci sono dimostrazioni varie di «affetto», analisi pregnanti della «disfatta», ovviamente (finta) «solidarietà» a piene mani. Ma di chi è la colpa, non si sa. Tipico del Paese: siamo certi che molti stiano godendo dell'addio (il sindaco Ignazio Marino? Il sovrintendente Carlo Fuortes?), ma nessuno che se ne assuma la responsabilità. Nessuno che abbia il coraggio di dire «Caro Muti la questione è questa...». Invece, si preferisce il commiato più irrispettoso, quello dei tardivi laudatori, che mentre accompagnano il feretro già si apprestano al nuovo corso sfregandosi le mani. D'altronde, la lirica in Italia non è più il luogo dell'arte semmai del trito sindacalismo: una serie di sigle (Sle-Cgil, Fials-Cisal, Libersind-Confal, Uilcom...), si osteggiano nelle fondazioni nel nome «della cultura» più alta, sembrando però che difendano antiche prebende (le varie indennità che spettano agli orchestrali da quella per il frac, a quella per l'umidità in caso di concerti all'aperto, a quella per la tromba tedesca, qualora il direttore la preferisca alla classica). Tralasciamo che l'Opera ha 534 dipendenti, svariati milioni di debiti, e un indice di litigiosità, al proprio interno, incomprensibile. Si aggiunga che il sindaco Marino e il sovrintendente Fuortes, in questa occasione, hanno parlato senza paura del ridicolo di «rilancio e rinnovamento del teatro», e che il ministro Franceschini si sia spinto fino al limite di capire «le ragioni che hanno portato Muti alla scelta, dolorosa per lui e per tutti». E tirando le somme di queste ultime dichiarazioni, ben si capiscono i torti e le ragioni più sinistre.

Piera Anna Franini

È la notizia che in questi giorni scuote il mondo musicale, e non solo quello italiano. Riccardo Muti ha piantato in asso l'Opera di Roma dove era direttore onorario a vita e avrebbe dovuto condurre due opere, *Aida* e *Le nozze di Figaro*. Il dispiacere e il rammarico è unanime fra musicisti, politici, sindacati, dirigenti: in testa il sovrintendente (dal dicembre 2013) Carlo Fuortes. Sono tutti uniti nel rimpiangere il direttore che se ne va poiché - ha spiegato il Maestro - manca serenità per lavorare. Si piange coralmente, ed è giusto. Ma allora, perché Muti è stato messo nelle condizioni di andarsene? Su questo domina la vaghezza, nessuno si espone. Dunque, si interpreta. E giustamente dall'America dove, a Chicago, Muti lavora secondo parametri anglosassoni (chiarezza, trasparenza, regole) ci si chiede: se Roma vuole Muti, ma Roma minaccia le produzioni di Muti con gli scioperi che tipo di amore è? Chi vorrebbe mai restare, in queste condizioni? Lo si vuole per la vita e poi losi tratta come uno qualsiasi (leggasi i commenti vari sul *New York Times*).

Dopo il gran rifiuto di Muti, orasi corre ai ripari. Ed ecco il toto-direttori. Chi gli subentrerà? Per una delle due produzioni che il Maestro avrebbe dovuto dirigere è stato fatto il nome di Daniele Rustioni, trentenne neoassunto al «Petrucelli» di Bari cioè il teatro dove è stato commissario straordinario proprio Fuortes. Spunta insomma il nome di un direttore che porta in donola la malleabilità della gioventù. Proprio la docilità cara a chi in buca d'orchestra non ama spendere tempi supplementari per raffinare il prodotto. Si dice che

(IN)DEGNI SUCCESSORI

Tra le bacchette pronte a salire sul podio lasciato vuoto, ecco Rustioni e Pappano

questa docilità riesca poi preziosa a chinella stanza dei bottoni deve risanare un teatro indebitato quale è l'Opera di Roma. In breve, un direttore da «tripla A» sarebbe ingombrante, in questa fase di tagli. Per dire: *letournée* all'estero sono progetti troppi ambiziosi, meglio non volare troppo alto e attenersi alla spending review. Oltre a quello di Rustioni, si fanno i nomi di altri direttori sotto i 40 anni. E, data la passione nazionale per le illazioni, si ipotizza la candidatura di Tony Pappano (atten-

SFOGHI LEGITTIMI

Il ministro Franceschini: va bene i diritti sindacali, ma non se bloccano la modernizzazione

zione: è da «tripla A», stessi problemi mulinai, dunque).

Si parla di tentativi di ricucire lo strappo con Muti. Bene: ma che piani alternativi si propongono? Nessuno. Le alternative, per la verità, stanno fiocando da altrove. Si parte da Napoli, città del direttore, dove proprio ieri Nicola Luisotti, ha dato le dimissioni dal «San Carlo». E ancora, da Vienna, Dominique Meyer, dal 2010 Direttore dell'Opera di Stato, invita Muti a «venire quando vuole, lo aspettiamo a braccia

aperte. Sarei felicissimo se tornasse. Le ultime volte di Muti all'Opera di Vienna sono state con Mozart: *Le nozze di Figaro* a dicembre 2005, pochissimi dopo le dimissioni dalla Scala». Nel frattempo il ministro Dario Franceschini dice di «capire le ragioni di Muti». La sua è una reazione che spero serva a capire che bisogna gestire le cose in un modo moderno e che la tutela dei diritti sindacali, sacrosanta, non può diventare un ostacolo alla modernizzazione per la crescita, per la competizione globale, perché la competizione c'è anche in questi campi». Indice puntato su artisti girondini sul piede di sciopero, e che sicuramente sono un elemento scatenante della faccenda, deve probabilmente ad avere un peso determinante è però la spending review.

SUCCESSO A NEW YORK



Le colonne sonore «made in Italy»

Due sold-out, 5400 spettatori, standing ovation, 16 brani tratti dai film italiani più belli. È il bilancio delle serate de «La Dolce Vita: The Music of Italian Cinema», la cui anteprima si è tenuta a New York il 16 e 17. Per la prima volta la New York Philharmonic ha scelto di aprire la stagione con le colonne sonore italiane (molte delle quali di Ennio Morricone). E l'evento verrà replicato in Italia con due date, a Roma e a Verona. Quando la musica funziona